

Rivista trimestrale LA CASA marzo 2008 - n° 1 - anno X - Aut. del Trib. n° 737 del 28/7/1998 Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale Milano  
IN CASO DI MANCATO-RECAPITO INVIARE A: GMP ROSERIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RES!

# LA CASA

**Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941**

**60° del consultorio**

**Dalle storie  
familiari**

**Sapersi perdonare**

**Spazio genitori**



MARZO 2008 - ANNO 10 - N° 1

**LA CASA**

**Fondata da don Paolo Liggeri  
nel 1941**

Trimestrale di cultura familiare  
e di informazione dei servizi per  
la famiglia dell'Istituto La Casa

**Direttore responsabile**

Gigi De Fabiani

**Hanno collaborato**

Alice Calori, don Carlo,  
Jolanda Cavassini, Roberto  
Conti, Ondina Malavasi,  
Maira Melis, Flavia e  
Claudio Osenda, Luisa  
Solero, Enrico Testoni, Elena  
e Guillermo Torri

**Redazione e amministrazione**

Istituto La Casa  
Via Lattuada, 14  
20135 - Milano  
Tel 02.55.18.92.02  
Fax 02.54.65.168  
E-mail: rivista@ist-lacasa.it  
C/c n° 13191200

Registro Tribunale di Milano  
del 28/10/1998  
Sped. in abb. post.  
art. 2 comma 20/C legge  
662/96

Stampa  
Sady Francinetti - Milano  
tel 02.64.57.329

# Sommario

Editoriale Alice Calori	3
E' nato 60 anni fa il Consultorio familiare dell'Istituto La Casa. Dagli scritti di don Paolo Liggeri	5
Come un bambino davanti alla Croce don Carlo	9
Anche per potersi separare, occorre sapersi perdonare... Luisa Solero	11
Dalle storie familiari alla costruzione della coppia... Maira Melis	14
Il controllo psicologico Enrico Testoni	17
Tommaso cresce e, con lui, i genitori. Ondina Malavasi	22
Obrigada Flavia e Claudio Osenda	25
La bimba di Elena e Guillermo cresce ed esplora il mondo	26
Intervista a Suor Domitilla	27
I nostri progetti	29

# Dopo 60 anni il Consultorio familiare dalle radici al futuro

Senza memoria non c'è futuro, è stato affermato.

La memoria delle proprie radici si fa più viva in certi anniversari, aggiungiamo noi.

Per l'Istituto La Casa il 15 febbraio 1948 ha segnato la fondazione del Consultorio familiare, allora Consultorio prematrimoniale e matrimoniale, il primo sorto in Italia.

Don Paolo Liggeri ne è stato l'ideatore e il fondatore nel lontano 1948. Un inizio che ha percorso i tempi: ha dato vita a un servizio che ha continuato ininterrotto fino ad oggi in risposta ai bisogni relazionali emergenti delle persone, delle coppie e delle famiglie nel succedersi delle culture in una realtà complessa e diversificata.

Un servizio che nel 1948, segnato dalle distruzioni della guerra è nato da un'intuizione maturata da don Liggeri in un campo di concentramento: la ricostruzione di un Paese parte dalla ricostruzione della famiglia e dei legami familiari e della loro valorizzazione. Una famiglia che nasce dall'unione di un uomo e di una donna e che è il primo luogo di incontro degli affetti e della trasmissione intergenerazionale dei valori di cui un Paese è depositario.

La visione cristiana dell'uomo sta alla base del servizio alla persona nella sua unità di corpo e di spirito accolta, amata e rispettata per quello che è, indipendentemente dalla

razza, dalla cultura, dalla religione.

La visione globale della persona suppone un atteggiamento che apra ogni professione impegnata nell'accoglienza della domanda alla collaborazione con le altre competenze per una comprensione della persona nella sua totalità e per ampliare la conoscenza della realtà nella quale è inserita.

Un servizio multidisciplinare che non si limita ad accogliere il disagio, ma diventa un osservatorio delle realtà familiari dove avviare la riflessione, sviluppare educazione e prevenzione, riversarsi nelle leggi, diventare cultura della famiglia.

Questa l'intuizione e i percorsi che ha avviato don Paolo Liggeri e ha trasfuso in quanti come lui credevano nel valore del matrimonio e della famiglia tanto da dar vita in Italia nel 1968 all'UCIPEM, l'Unione dei Consultori Italiani Prematrimoniali e Matrimoniali.

Cosa rimane ora degli inizi?

Certamente i valori di riferimento, la motivazione e la consapevolezza che l'"intuizione" del fondatore diventata storia di 60 anni ha la stessa forza ideale degli inizi, ma si realizza in contesti diversi, in una società diversa.

I mutamenti così rapidi e complessi che investono la famiglia e le famiglie oggi ci pongono di fronte a una realtà

problematica e a domande spesso segnate dal disorientamento che interpellano il Consultorio.

Una domanda che ci trova pronti a una presa in carico attraverso la consulenza al singolo in difficoltà di relazione, alla coppia e alla famiglia nei suoi percorsi e nei suoi cicli di vita.

Il servizio di un Consultorio non può oggi come ieri fermarsi ad accogliere il disagio.

Gli è chiesto di prevenirlo, di calarsi nella quotidianità della vita di relazione con un intervento educativo con percorsi di formazione che vanno oltre il chiuso del Consultorio, si aprono al territorio, diventano gruppi di educazione alla salute, all'affettività nelle scuole, alla relazione di coppia nelle aggregazioni giovanili, gruppi di sostegno alla genitorialità biologica e adottiva diventano disponibilità alla collaborazione

tra istituzioni, al lavoro di rete perché si realizzi, con l'apporto di ciascuno, il bene comune, il bene di ogni persona nella sua totalità.

Il 15 febbraio continua a interrogarci e a stimolarci perché a partire dalla fedeltà alle nostre radici il nostro cammino, pur limitato nelle risorse e nell'operatività, contribuisca ad aprire spazi di speranza e orizzonti nuovi a quanti avviciniamo.

Per il tempo che viene sappiamo di poter contare anche sulla collaborazione di tanti amici che con noi condividono ideali e progetti.

A tutti, nella Pasqua ormai giunta, l'augurio di lasciarci rinnovare dalla grazia del Risorto.

**Alice Calori**

A tutti,  
nella Pasqua  
ormai giunta,  
l'augurio  
di lasciarci  
rinnovare  
dalla grazia  
del Risorto.



# E' nato 60 anni fa il Consultorio familiare dell'Istituto La Casa.



Il 15 febbraio 1948 la stampa dava la comunicazione, allora sconcertante, che era nato il primo Consultorio familiare in Italia a Milano. Lo ricorda, il fondatore Don Paolo Liggeri, nei suoi scritti.

## L'attesa

Nacque così "La Casa": fra le macerie delle case distrutte o mutilate o inabitabili, fra l'angoscia e le ansie di famiglie colpite improvvisamente da un lutto crudele o piombate nella miseria, o frantumate e disperse dalla bufera di una guerra mai vista che non conosceva altre trincee (o almeno dimostrava cinicamente di prediligerle) che non fossero i quartieri abitati per lo più da donne e da bambini inermi ed innocui.

In quell'immane disfacimento materiale e morale nasceva, dunque, una nuova istituzione, della cui tempestività e validità forse non ci rendevamo esattamente conto noi stessi che ne ponemmo le basi. Per il momento urgeva soccorrere quante più famiglie era possibile; organizzammo mense gratuite per 500 sinistrati e tutte le iniziative assistenziali che ci erano consentite dalle scarse disponibilità.

Un'altra iniziativa particolare, suggerita dalla triste problematica delle circostanze storiche, fu l'assistenza ai perseguitati raz-

ziali. Famiglie di ebrei chiesero e ottennero rifugio e furono portate in salvo al di là della frontiera svizzera o in altre case più sicure fuori di Milano. Ma il nostro non poteva essere un ricovero qualsiasi: volevamo dare agli ebrei in qualche modo il senso della casa perduta, il conforto di una considerazione fraterna e di una calda amicizia. Figuratevi che riuscimmo ad organizzare solennemente la cena di Natale e di Capodanno (e non mancò la classica tombola con premi). Se fosse arrivata la Polizia in quei momenti... Ma la Polizia, sia pure in ritardo, arrivò, precisamente la mattina del 24 marzo 1944. Anch'io, naturalmente, venni arrestato, custodito nelle carceri di San Vittore e poi assegnato successivamente ai campi di concentramento di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau.

"La Casa" continuò a prodigarsi – direi con più acuta sensibilità – nei quattordici mesi in cui rimasi assente e non si riusciva neanche a sapere se fossi vivo e dove. La sofferenza provocata da una prova dolorosa, aveva incrementato l'ardore e la generosità dei miei collaboratori; e quando il 28 maggio del 1945 potei finalmente ritornare a Milano, non ebbi che a continuare il lavoro intrapreso, come se fossi tornato da una lunga e indesiderata vacanza.

## L'idea

Ricordo che già si parlava, anzi si vociferava, tanto di "ricostruzione" ed io pensavo amaramente che nessuno si ricordava della necessità basilare di ricostruire la famiglia, ferita, mutilata sconvolta anche psicologicamente e moralmente dalla furia devastatrice della guerra, da quella tremenda e corrosiva precarietà, con cui gli eventi bellici avevano intaccato i valori più fondamentali della vita umana e sociale.

E fu precisamente al recupero e al ripristino dei valori, e all'impegno di salvare tante famiglie dal naufragio e di aiutare le nuove famiglie a costruirsi saldamente che "La Casa" dedicò la seconda fase del suo programma. Non si può seriamente immaginare una ricostruzione sociale, senza una ricostruzione familiare.

Non si può concretamente sperare in una società sana, equilibrata, sicura, se innanzi tutto non si aiuta la famiglia, specialmente

quella delle nuove generazioni, a conquistare sanità, equilibrio, sicurezza.

E l'Istituto "La Casa" con le sue varie iniziative non ha avuto altra ispirazione che orientare e spronare la famiglia verso una consapevolezza vissuta e armoniosa dei suoi altissimi valori umani e soprannaturali, nella certezza di arrecare così un contributo effettivo al fondamento insostituibile di un vero e degno rinnovamento sociale.

Voglio ricordare che quando, alla fine d'aprile, il campo di Dachau fu liberato da soldati americani, con un'azione di sorpresa che sventò il programma di sterminio totale di tutti i quasi trentamila internati, ideato dalle SS, mi ritrovai come un uomo diverso, non nel senso, come a parecchi miei compagni superstiti accade, di essere diventato un uomo spento, irrecuperabilmente depresso, o pessimista, o cinico, ma nel senso che la sofferenza, non solo la mia, ma di tanti miei compagni delle più diverse nazionalità, mi



*Una riunione di studio dei primi collaboratori del Consultorio.*

aveva reso più sensibile, più aderente alla ricerca dell'essenziale (dopo tanto esercizio alla essenzialità del sopravvivere), più aperto alle difficoltà che possono tormentare gli esseri umani. Forse questa è l'ipotesi più fondata che spiega la mia idea di dar vita, poi, anche a un consultorio prematrimoniale e matrimoniale, al quale ho dedicato gran parte delle mie energie per trentacinque anni. Si parlava tanto di "ricostruzione", nell'immediato dopo guerra, ma quasi sempre, quando si parlava e si progettava di ricostruire l'Italia, sconquassata dagli eventi bellici, s'intendeva soltanto ricostruirla politicamente, finanziariamente, materialmente (partiti, fabbriche, monumenti edifici pubblici, case di abitazione). In una specie di comprensibile euforia di ricostruzione generale, pochissimi rilevavano che era importante e urgente aiutare innanzi tutto la ricostruzione della famiglia, anche perché un persistente senso di pudore tradizionale velava le tante devastazioni e le innumerevoli piaghe che gli eventi bellici avevano dolorosamente inflitto a moltissime famiglie.

Quando la situazione generale sembrò assestarsi esternamente, le famiglie disgregate, o divenute moralmente pericolanti erano in realtà più numerose degli edifici sinistrati. Per giunta, si verificava che molti mariti – e molti fidanzati – traumatizzati dalla partecipazione diretta a una guerra micidiale, o da estenuanti prigionie, o dal logorio di orribili campi di concentramento, stentavano a ritrovare se stessi e più ancora a ritrovare un vero e proprio dialogo con le persone amate, che a loro volta avevano subito un'accentuata trasformazione mentale e perfino di carattere.

Tutto questo logorio di valori basilari, tutta questa insidiosa devastazione dell'unione familiare, che un tempo era simbolo generalmente valorizzato di solidità individuale che confluiva beneficamente nella compagine sociale, era una triste ed allarmante realtà che doveva essere presa in debita conside-

razione, studiando tempestivamente i mezzi di risanamento più appropriati.

L'Istituto "La Casa" intuì molto tempo prima, addirittura nel 1948, la necessità di organizzare aiuti specifici alle coppie in difficoltà, tenendo presenti non solo le crisi che si possono evidenziare lungo il corso della vita coniugale, ma anche quelle in cui possono incorrere i cosiddetti fidanzati, pur avendo a cuore di costruire una solida e permanente vita a due.

### **L'inizio**

Fu il 15 febbraio 1948, che annunciammo la nostra decisione di dar vita a un Consultorio prematrimoniale e matrimoniale, con la collaborazione di medici psicologi genetisti, legali, moralisti, e con l'intenzione di "tendere una mano" a coloro che si trovavano in difficoltà nella preparazione al matrimonio o lungo il corso della vita coniugale. La notizia della nascita del Consultorio divenne ben presto una "bomba" giornalistica, si verificò una vera e propria deflagrazione giornalistica, con i titoli più incisivi e...fantasiosi. Ne cito, alcuni, anche da altri servizi giornalistici, che si susseguirono ulteriormente "Si curano a Milano le malattie del matrimonio" – "Curano le malattie del matrimonio moderno" – "Clinica dei matrimoni sbagliati" – "Bocciati alle nozze: scuola di riparazione" – "Trame di romanzo tragicamente vissute".

Ma il grande ricorrente interessamento della stampa, che noi non avevamo sollecitato, tranne che al momento del necessario annuncio, fu segno evidente che era stato percepito un tipo di aiuto sociale, di cui molti avvertivano l'opportunità, o addirittura la necessità. E' notevole soprattutto il ricorso ai concetti di "malattie" del matrimonio e di "clinica".

E se si pensa che l'Istituto "La Casa" varò questa iniziativa di un Consultorio pluridisciplinare per i problemi che si possono

verificare nella preparazione al matrimonio e nella vita coniugale, quando ancora si badava generalmente, giustamente, ma solamente a ricostruire fabbriche e case a meno di tre anni dalla fine della seconda guerra mondiale, bisogna riconoscere che si trattò di una illuminazione sorprendente e provvida, scaturita dal contatto con la realtà dolorosa di un dissesto dolente e spesso rovinoso, di cui si prevede tempestivamente un dilatamento, che ancor oggi insidia e, spesso, travolge molti nuclei familiari, con sinistre ripercussioni sociali.

### **Il nostro Consultorio**

La caratteristica originale del Consultorio Prematrimoniale e Matrimoniale dell'Istituto "La Casa" è quella di essere una "Cooperativa di competenze".

Antecedentemente infatti si sono avuti anche in Italia sporadici esperimenti in campo di consultazione matrimoniale, ma solo con un limitato raggio di azione. La nuova iniziativa invece ha raccolto nel medesimo intento non solo le diverse specialità mediche (l'ostetrico, lo psichiatra, il fisiologo, il cardiologo, ecc.) ma anche altre competenze interessate come l'educatore, lo psicologo, il moralista, il legale, perché molto spesso casi prematrimoniali e postmatrimoniali ricevono un apporto prezioso, a volte indispensabile, da queste diverse competenze in collaborazione. Del Consultorio Matrimoniale, oltre coloro che erano direttamente interessati, si sono serviti anche genitori, educatori, medici, sacerdoti, non solo per affidare allo studio e alle cure delle diverse competenze casi di loro interes-



se, ma anche per informazioni, accertamenti, documentazioni riguardanti la vita pre e post matrimoniale.

In questo primo periodo di vita del Consultorio, dobbiamo notare un afflusso di casi prevalentemente matrimoniali, il che denota quanto lontano siano i giovani da una cosciente preparazione e quanto impellente sia il problema di indurli a una seria considerazione delle responsabilità e dei doveri del matrimonio e cui si avviano.

L'Istituto "La Casa" è lieto di poter annunciare che non solo continuerà l'opera iniziata, ma la svilupperà e la potenzierà nel miglior modo possibile.

*Questo è quanto scriveva don Paolo a proposito di quanto avvenne nel 1948.*



## Come un bambino davanti alla Croce



La scena si ripete spesso nelle nostre chiese. In San Fedele l'ho vista tante volte: una mamma entra nella penombra con il suo bambino ed è subito gioco di accensioni.

Amano, i bambini, accendere i ceri e poi, a seguire, il divertimento di soffiare, mettere alla prova la fiammella, e poi ancora riaccendere. E' magia per i loro occhi. Inseguono l'invisibile, incantati davanti al mistero che abita il palpitare delle fiammelle.

Ma quel giorno non fu solo magia di giochi di bimbi, perché, fatti pochi passi nella chiesa, gli occhi del bambino andarono al grande crocifisso.

"E' Gesù", gli mormorasti. Ma lui di rimando: "Perché i chiodi? Perché l'hanno inchiodato a quel legno?"

E tu percepivi, dietro la domanda, che gli occhi del bambino, dopo aver bussato al mistero che arde dietro la fiammella dei ceri, ora bussava a un altro mistero, che arde dietro l'uomo della croce. Storia di roveti ardenti e di uomini e di donne che vogliono vedere o, forse meglio, intravedere. Allora Mosé, incantato davanti al rovetto che ardeva senza consumarsi; ora un bambino, incantato davanti al legno di una croce che il tempo non consuma. E beati gli occhi che sanno ancora incantarsi e interrogare.

Perché l'uomo della Croce?

A un adulto avresti anche potuto rispondere con i luoghi comuni, risposte consumate, che, da un po' di tempo a questa parte, faticano a convincere anche il tuo cuore. Era volontà di Dio che morisse sulla croce: così avresti potuto rispondere, senza fatiche, al bambino. Ma, subito dopo, avresti dovuto spiegargli come possa un Dio volere per un figlio una morte di sete, di sangue e di grido. Sì, perché morì in un grido, secondo i Vangeli.

Dietro la domanda andavi racimolando frammenti di pensieri e suggestioni. Perché in quell'uomo inchiodato sulla croce ti era

sembrato di aver intravisto ben altra immagine di Dio: non il volto di una onnipotenza implacabile o dell'amministratore con il quale far tornare i conti, ma il volto della misericordia, un Dio che non pretende i bilanci in pareggio, ma che, sui nostri bilanci sempre in rosso, a pareggio scrive la parola "gratuità", amore non comprato, ma donato.

Non un Dio che chiede sacrifici, ma un Dio che dai suoi figli vuole che finalmente capiscano che "sacrificare" non è uccidere o soffocare, bensì "fare sacre" le cose e la vita, farle abitate da Dio. La vita è sacra, quando porta il segno del Padre che è nei cieli e non degli idoli che sono sulla terra. E Gesù, l'uomo della croce, passò sulla terra a costruire instancabilmente e con passione il regno di dio, il sogno di Dio, una terra a specchio del sogno di Dio.

Un uomo così, uno controcorrente come lui, metteva paura a quelli che cercano una sicurezza senza fraternità, quelli che inseguono notte e giorno il successo, vendendo l'anima per il denaro e per il potere. Quell'uomo, per loro, era pericoloso. Bisognava fermarlo. "Ma non vedete che tutto il mondo gli va dietro?" Bisognava fermarlo.

E Lui è rimasto là. E Lui – forse potresti dire così al tuo bambino (ma le parole dovranno essere altre, più piccole e più vere, e non le mie, che sono parole di prete) – Lui è rimasto a difesa di ciascuno di noi. Ha fatto scudo con la sua vita perché fosse salva la vita di tutti noi; salva in umanità e non degradata dal denaro, dalla menzogna, dalla furbizia, dalla volgarità.

E' rimasto là, a braccia allargate, per dire che Dio è per tutti. Nelle braccia allargate è scritto: "Nessuno può strapparvi dalle mie mani".

Se lo guardi, fugge dal cuore la paura, la paura stessa di morire. Conservo un ricordo

dei primi anni della mia vita di prete. Era giugno dell'anno 1963: papa Giovanni in vigilia di morire. Ho letto che i suoi occhi nella stanza andavano a cercare il Crocifisso. Al nipote Zaverio che stava in piedi, al capo del letto, disse con forza: "Scostati, mi nascondi il Crocifisso"...Anche lui, papa Giovanni, riposava sicuro in quelle braccia allargate.

Con l'immagine di papa Giovanni vorrei chiudere questo sgusciare di pensieri dietro la domanda di un bambino sull'Uomo della Croce. Ma rimane in cuore una ferita. Me la sento incidere tutte le volte che sento dire che a un bambino, per non caricarlo di paure, forse è conveniente nascondere un'immagine di crocifisso che può intristirlo innanzi tempo. Non so attribuire colpe, ma la cosa mi riempie di tristezza. Se la Croce, per cattiva educazione religiosa, è solo sofferenza, non può che destare paura. Se invece vi leggi il fuori misura dell'amore, rimani abbagliato dalla luce che emana.

Il vero male è aver staccato la Croce da tutta la vicenda di Gesù, dalla sua fedeltà al sogno di Dio. E male ancora è averla staccata da ciò che l'ha seguita.

A un bambino – e a tutti noi che siamo, chi più chi meno, sempre bambini – va raccontato che l'hanno ucciso. Ma lui è risorto. E che il suo sogno – sogno pagato con la vita – non è una illusione, come tentano di farci credere. E che la terra sarà salva, se saremo fedeli a quel gesto, quello delle braccia allargate.

La primavera della terra è la gratuità. E' la sproporzione, la sovrabbondanza di quell'Amore.

Perdutamente ti contempliamo, o Gesù. E il cuore non conosce più la paura.

Buona Pasqua!

**Don Carlo**

# Anche per potersi separare, occorre sapersi perdonare...

Era venuta da me con il ricorso di separazione notificatole dall'avvocato del marito.

Mi aveva raccontato a sprazzi e bocconi, quasi fosse un parlare fra sé piuttosto che un modo per descriverla a me, la sua storia e la vicenda coniugale.

Sintetizzo tralasciando le lacrime, il dispiacere, la rabbia, i dubbi, le domande della mia signora. E dunque i coniugi vivevano in una bella casa nella zona residenziale della città, il marito era un affermato professionista, avevano due figlie, l'una ormai adolescente, l'altra frequentava la quinta elementare. Avevano una casetta al mare in Toscana, ma nelle vacanze amavano soprattutto viaggiare con il camper, avevano percorso tutta l'Europa e le figlie si erano abituate a vedere altri paesi, a confrontarsi con altre lingue e altre culture. Le figlie avevano una grande ammirazione per il padre, e lui una devozione per le figlie. Nei compleanni mandava loro le rose, le mimose per la festa della donna, diceva sempre che erano le sue tre donne.

Problemi? Sì e no, aveva detto la signora, come in tutte le famiglie, come sempre nell'andare avanti della vita, e mi aveva raccontato di sé. Lei si era trovata a dover accudire i genitori anziani, aveva un fratello che viveva a Parigi con la sua famiglia, e un altro in giro per il mondo. Si sa che una figlia finisce con l'essere la stampella della

vecchiaia dei genitori, ma il marito, pur prendendosi talvolta con i cognati che non collaboravano con la sorella, non aveva mai recriminato più che tanto. La signora poi si era dovuta occupare anche dell'anziano fratello della madre, che viveva da solo e non aveva nessuno. Ma suo marito non doveva certo essersi lamentato di questo con l'avvocato, quando lo zio era morto aveva lasciato a lei e non ai suoi fratelli tutto il suo patrimonio. Ne aveva di riflesso goduto ampiamente pure lui, soprattutto all'inizio quando ancora non aveva fatto carriera, eppure si sentiva come un principe consorte e in qualche senso glielo faceva pesare. E c'era un perché: la storia che si portava dentro suo marito infatti era assai triste. Suo padre era morto di cancro che lui era ancora studente, aveva dovuto farsi tutto da solo. Sua sorella maggiore si era sposata subito dopo la morte del padre, più che altro per riuscire ad uscire di casa, e aveva trascinato una vita matrimoniale insoddisfacente, nella quale era poco riconosciuta e costantemente svilita, era poi morta di cancro dopo lunga sofferenza, mentre il marito si faceva la sua vita. Sua madre, ormai molto anziana, continuava a vivere nella grande casa, dove tutto era opaco come se il dolore fosse una sorta di ombra indistinta che pervadeva tutte

le cose.

Che bisogno aveva il marito di separarsi? A lui la vita non aveva negato nulla, professione, denaro, casa e famiglia, moglie e figlie. Perché mai separarsi? Lui glielo aveva annunciato così, come un inciso, un giorno tornando a casa da un congresso e facendo le valige per andarsene via. E lei? Si era sentita come fosse “la metà di niente”, come si intitolava un famoso libro, proprio la metà di niente. Quando l’avvocato del marito l’aveva convocata in studio proponendole le condizioni di una separazione consensuale, lei si era rifiutata di accettare quello che assolutamente non capiva.

E così si era trovata con il ricorso notificato in mano e l’udienza fissata.

Avevo scritto alla collega rappresentando lo sconcerto della moglie e chiedendo una attenzione alle esigenze delle figlie. Le avevo chiesto di cercare di capire se vi fossero spazi per un possibile ripensamento, le avevo chiesto se il cliente poteva pensare di coinvolgersi in una eventuale terapia di coppia che potesse aiutare i coniugi a superare le difficoltà, o almeno accedere ad un percorso di mediazione che aiutasse i coniugi a separarsi come tali, ma a rimanere genitori, non mancando di sottolineare che l’adolescenza dei figli era il momento più difficile per la separazione dei genitori. Avevo detto che non ci si può separare senza essersi in qualche modo salutati, e avevo aggiunto che, a mio giudizio e per l’esperienza che ho di queste vicende umane, questa separazione si sarebbe inevitabilmente trascinata nel tempo, al di là di qualsiasi decisione giudiziaria, perché non è possibile separarsi veramente senza essersi in qualche modo spiegati, senza essersi a vicenda “perdonati”. Avevo precisato di non parlare di perdono in termini religiosi, alludevo al fatto che, in una

coppia, per separarsi veramente occorre che ciascuno restituisse all’altro l’immagine di persona degna di essere amata, che cioè attraverso il dono del “perdono”, inteso pure in senso laico, ciascuno restituisse all’altro il valore di sé. Avevo detto che dalla promessa reciproca che è il contenuto del matrimonio non è possibile uscire senza un vicendevole atto di “perdono”, e questo non solo per il matrimonio religioso, in cui peraltro entrambi i coniugi avevano creduto, ma anche per il matrimonio civile, perché anche per il codice civile il matrimonio è una reciproca promessa.

La mia collega aveva risposto in modo estremamente sintetico: io scrivevo certamente molto bene, ma il suo cliente non se la sentiva proprio di continuare a vivere con sua moglie, perché era “stufo”. Dicesse dunque sua moglie in sostanza cosa voleva, lui era disposto a lasciarle la casa e le figlie, a versare per queste un assegno di mantenimento (peraltro non particolarmente cospicuo) fino alla fine degli studi e un assegno anche per lei, ma per un tempo definito per darle modo di trovarsi finalmente un qualche lavoro che la rendesse autonoma e autosufficiente.

Come è comprensibile la causa si è radicata ed è proseguita per un tempo infinito, otto anni di causa. Ci sono stati il procedimento di separazione, la sentenza parziale, istanze di modifica, impugnazioni e reclami, una causa parziale di divorzio e il relativo proseguimento...

Per la verità io, per la mia signora, ho fatto sempre e solo una sorta di resistenza passiva. Le iniziative le ha prese tutte la mia collega per lui, io ho sempre contestato, ribattuto, precisato, chiesto, respinto, ma sempre con la massima correttezza, senza mai accusare o denigrare (anche perché la mia cliente avrebbe sempre voluto o sperato di poter

chiarire e ricostruire il rapporto). Gli otto anni di causa sono stati certamente un lungo periodo di sofferenza per tutti, per le figlie che si sono sentite esse stesse tradite dal padre (dentro l'alleanza a tre con la madre), per lei che non riusciva a dare un perché, un motivo che stesse a fondamento della propria sofferenza, e per lui che non riusciva a darsi una fine. Ad un certo momento lui si era perfino ammalato di cancro, lei aveva chiesto di poterlo aiutare, ma lui l'aveva messa, recisamente e senza appelli, fuori dalla sua stanza di ospedale. Fuori, come aveva detto, dalla sua vita o dalla sua morte... Ed era vissuto.

La svolta è venuta poi. La mia signora mi ha raccontato che nel tempo, e particolarmente nel periodo della malattia del marito, aveva a lungo pensato a quella mia prima lettera, a quello che avevo scritto relativamente al perdono, al fatto che per separarsi occorre in qualche modo sapersi salutare e restituirsi attraverso il perdono quella promessa che era alla base del costituirsi come coppia.

Poi, tempo dopo, è avvenuto un fatto. Mi ha raccontato che una sera, prima di Natale, aveva accompagnato suo marito, che era venuto a riportare a casa la figlia minore, fino giù al cancello di casa. Era una sera limpida e fredda, avevano attraversato il giardino con la luce radente sulle aiole immobilizzate nel tempo d'inverno, il cielo stellato spuntava sopra i tetti delle case appena velati dalla luce della città. Allora lei gli aveva detto piano, come una sorta di malinconico ripensamento fra sé: "... io non so perché te ne sei andato, ma evidentemente qualcosa ti devo aver fatto perché tu abbia dovuto attraversare tutta questa sofferenza per prendere le distanze da me... allora ti chiedo di perdonarmi, se questo ti è possibile." Lui non aveva detto niente, se

ne era andato in silenzio.

E' stato il giorno appresso. Ha telefonato lui con la voce allegra, quella di un tempo, senza lasciarla nemmeno parlare: "Che ne dici se vi invito a cena tutte e tre questa sera alla nuova trattoria che hanno aperto all'angolo di piazza Duomo?" Lei aveva dato una voce alle ragazze, ok sarebbero state pronte per le 20,30...

Era stata una serata stupenda, la prima dopo otto anni. Avevano mangiato d'incanto, il tavolo era apparecchiato con cura, le cose buone, il vino adatto (del resto lui era sempre stato un intenditore), ma soprattutto le figlie erano state allegre, vivaci, si erano lanciate in una serie di scherzi, prendendo in giro entrambi i genitori dicendo "ti ricordi quella volta che il papà... e quando la mamma...". "Ma no che non era andata così..." diceva lei, e le si inumidivano gli occhi dal ridere, mentre lui sorrideva un po' sornione, con quella sua piega delle labbra che dice tutto, anche se non dice niente.

Si erano alzati da tavola che era quasi mezzanotte. Il padrone del ristorante li aveva accompagnati alla porta: "Grazie per essere venuti - aveva detto - ...e complimenti per la vostra famiglia..."

Allora si erano guardati. "Dopotutto siamo una famiglia...", aveva detto lui. "E forse anche una bella famiglia...", aveva aggiunto lei.

**Luisa Solero**

# Dalle storie familiari alla costruzione della coppia

Il tradimento della vita di coppia quale rischio di un mancato svincolo dei figli adulti sposati dalle proprie famiglie d'origine.

Con l'innamoramento due individui si scelgono in modo elettivo preferendosi ad ogni altro. Col loro incontro danno vita ad una congiunzione unica frutto dell'incastro di specifiche proprietà, duplicemente ereditate dalle proprie famiglie d'origine. Ciascuno perviene alla relazione di coppia con una propria dotazione nonché con una rappresentazione della vita di coppia che riflette la cultura e società di appartenenza. Ma se è pur vero che il proprium di ciascuno viene fatto convergere nell'unità di coppia è altresì vero che le proprietà di questo incastro non derivano dalla somma delle risorse e deficit che caratterizzano il bagaglio di ognuno. La coppia è un noi che va oltre i confini psichici dei due partner. Li eccede. Con la nascita di un nuovo legame, si innesca un'immediata modificazione della storia e della trama in cui sono inseriti i soggetti, si genera qualcosa di inusitato che non è visibile se si considerano gli individui singolarmente ma solo se si guarda alla loro relazione.

La nuova coppia non rappresenta un inizio in assoluto è un punto di convergenza tra due storie familiari, un dispositivo nuovo e vivo in cui può e deve avvenire l'elaborazione e il vaglio della storia pregressa di entrambi. E' infatti all'interno della storia relazionale passata che la neo coppia dovrà trovare una terza via per costruire una sua propria

originale identità. Ritengo utile soffermarmi brevemente sull'etimo del termine "relazione". Esso si presta ad un duplice ordine di significazione: rimanda in primo luogo al latino re-ligo che significa "legame tra" e indica che tra due o più soggetti esiste una interazione/connessione, uno scambio che può essere direttamente osservato. L'interazione è un evento circoscritto che accade qui e ora e si dispiega nel presente, ne sono un'esemplificazione uno sguardo reciproco o una conversazione telefonica. A livello interattivo rimane tuttavia in ombra la comune appartenenza. L'altro rimando del termine è il re-fero che vuol dire "riferimento a" ed ha più largo raggio rispetto alla singola interazione perché rappresenta il prodotto cumulativo della storia delle interazioni precedenti. Quando si parla di relazione è a questo secondo rimando che ci si vuole riferire. L'interazione, ovvero gli scambi quotidiani, riempiono la relazione, la nutrono ma è quest'ultima che ci permette di assegnare alle singole interazioni un'unità di senso. In ambito familiare questa connessione diventa storia generazionale. I legami, le interazioni non nascono nel vuoto ma portano con sé una memoria, immettono il legame nella storia, lo riannodano ad altri legami e lo rendono significativo. Allo stesso modo i confini del legame di coppia trascende la coppia stessa

che viene di necessità rimandata e proiettata altrove ovvero ad un passato al quale è sempre chiamata a guardare oltre che a farvi riferimento con ri-conoscenza (intesa come un nuovo conoscersi tra le generazioni) e gratitudine.

Ma per poter procedere alla stesura di un nuovo capitolo della storia familiare, in termini creativi, occorre che la coppia abbia alle spalle una sana qualità di scambio intergenerazionale. La forte connessione relazionale che le nuove generazione sperimentano con i propri genitori – impensabile all’epoca di questi ultimi – se da un lato offre l’occasione di una più intima vicinanza affettiva-emozionale reciproca, dall’altro la partecipazione-protezione e coinvolgimento del genitore nella vita del figlio giovane adulto induce ad una vischiosità e dipendenza reciproca che congela le sue spinte all’autonomia e all’indipendenza bloccandolo entro schemi rigidi di protezione e di cura infantilizzanti che si rivela ancor più tossico laddove il figlio/a abbia già costituito una sua propria famiglia. La coppia sposata esposta al rischio di impaniamento è dunque chiamata a realizzare una revisione del sistema di lealtà riguardante il partner e le proprie famiglie d’origine. La lealtà nei confronti del partner deve assumere aspetti di priorità ed esclusività, di converso quella con le famiglie d’origine va delimitata. Pena il tradimento della vita di coppia. Il terzo che vi si inserisce non è in questo caso un partner sessuale ma un avversario/rivale più subdolo e dunque più difficile da affrontare e combattere: il proprio genitore, quello con cui il figlio/a (marito o moglie) ha creato una maggior simbiosi. Il versetto della Genesi (2,24) “ Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla donna e i due saranno una carne sola” preso alla lettera, ci dice che il motivo per cui l’uomo lascerà la sua

famiglia è unirsi ad una donna. Il senso di queste parole non è che il figlio una volta diventato adulto si staccherà dai suoi genitori ma che se intende diventare una coppia, cioè diventare “uno” con la sua partner, deve lasciare il padre e la madre. Il compimento di questo passo è di difficile realizzazione ovvero non avviene in maniera automatica con l’uscita dalla casa genitoriale. Tanto che anche la Sacra Scrittura lo raccomanda altre tre volte (Mt 19,5; Ef 5,31; Cor 6,16). Spesso è possibile osservare dei distacchi che in realtà sono solo apparenti: pur essendosi allontanati fisicamente dalla casa paterna i figli/neo sposi non riescono a considerare, quella col partner, la relazione privilegiata, quella su cui investire di più. Psicologicamente restano profondamente vincolati all’uno o all’altro dei propri genitori e ancorati nella primaria condizione di figli. Due le ragioni che spiegano l’emergenza di questo tipo di configurazione. La prima è la dipendenza di uno dei due da una relazione particolarmente gratificante con uno dei genitori che può risultare difficile da interrompere per istituire un’altra tutta da costruire con il coniuge.

La relazione con i genitori è asimmetrica in quanto essendo figlio, questo, si trova maggiormente nella condizione di ricevere cure più che darle. Differentemente, la relazione col coniuge è caratterizzata dall’equità nel darle e riceverle. E’ paritaria, prevede un rapporto simmetrico, dunque più impegnativa.

Chi è stato molto accudito e amato fatica ad abbandonare questo tipo di legame privilegiato e gratificante e lo continua a ricercare anche una volta sposato. Esiste tuttavia l’evenienza opposta, quella in cui la fatica a lasciare il padre o la madre, dunque ad emanciparsi da questi trova ragione in un sentimento di trascuratezza affettiva esperita da parte di uno di loro.



Detto altrimenti il distacco non è realizzabile se si sente di non aver ricevuto abbastanza in termini di affetto, se non ci si è sentiti sufficientemente amati, se – usando una metafora – si è usciti di casa con le valigie troppo vuote. In questo caso accade che ci si ostini nell’inutile inseguimento del genitore da cui si sente di dover essere risarcito ottenendo tuttavia come effetto che il partner se ne senta tradito perché posto in secondo piano. Anche la loro relazione ne subisce gli effetti mostrando delle falle su cui è doveroso intervenire in tempo. Maturare come coppia è infatti strettamente connesso a maturare la separazione dalle proprie famiglie d’origine. Il coinvolgimento con queste ultime deve potersi configurare come un’intimità/ sostegno a distanza. Il sostegno a distanza risulta poi particolarmente importante in occasione della nascita dei figli: sostenere nel ruolo di genitori i propri figli, partecipare alla vita dei nipoti senza assumere il ruolo di genitori vicari ma assumendo la nuova identità di nonni consente di evitare il rischio

di incorrere in uno dei due estremi dato dall’invadenza e dal disinteresse. Solo spostandosi indietro di una posizione i nonni possono permettere ai loro figli di diventare le autorità parentali centrali. Ognuno è impegnato a compiere un salto in avanti e indietro lungo il ciclo di vita familiare, l’accettazione quindi della transitorietà del proprio ruolo si configura come segnale forte in grado di annunciare un avvenuto passaggio di consegne tra generazioni familiari. I coniugi devono dunque assumersi il compito di avviare e portare avanti e ancora riattivare quando necessario questi processi di svincolamento per il benessere della propria relazione altrimenti gravemente a rischio.

**Moira Melis**



# Il Controllo psicologico

Numerose ricerche lo indicano come responsabile dell'incremento di problemi comportamentali ed emotivi nei bambini e negli adolescenti.

Per i figli la relazione affettiva con i genitori è la più importante fonte di crescita psicologica. Proprio per questo è anche la più difficile. I genitori non possono evitare di riversare sui figli i loro problemi, le loro insicurezze, le loro esigenze di controllare una relazione così importante, ma al tempo stesso condizionata persino dalle loro esperienze filiali, vissute in un'età in cui mancava ancora lo spirito critico. Ogni genitore, però, ha oggi a disposizione una serie di strumenti di riflessione che gli permettono di aumentare l'auto-consapevolezza. Tra questi strumenti vi è la ricerca psicologica, che mette in luce le qualità dello stile educativo dei genitori e i suoi effetti sullo sviluppo psicologico dei figli. I risultati a volte tracciano delle precise indicazioni su aspetti che producono situazioni di rischio, anche se poi resta al genitore la riflessione su come modificare il proprio stile educativo, al fine di facilitare la maturazione affettiva ed emotiva dei figli, ma anche il proprio benessere.

Una di queste componenti negative è il controllo psicologico, indicato da numerose ricerche come responsabile dell'incremento di problemi comportamentali ed emotivi nei bambini e negli adolescenti.

È un termine col quale s'intende tutta una serie di atteggiamenti e di comportamenti

finalizzati ad ottenere il controllo sulle azioni, idee, e scelte del figlio, influenzandone lo stato emotivo. Si tratta di un atteggiamento in fondo ostile, e coercitivo, che utilizza l'induzione nel figlio di sentimenti di colpa e di svalorizzazione. È un tipo di interazione che tratteggia un genitore onnipotente, intrusivo e invadente, che condiziona il calore e l'affettività alla risposta succube e soggiogata del figlio, alle proprie volontà ed esigenze. È quindi qualcosa di radicalmente diverso dall'attenzione rivolta al considerare le capacità del figlio di affrontare situazioni di difficoltà psicologica, come, ad esempio, una frustrazione, il litigio con un amico, o la prima cotta.

Il controllo psicologico è sempre del tutto sproporzionato alla situazione, perché tutti i genitori hanno sempre un enorme potere negoziale, infatti anche il figlio che rivendica la maggiore autonomia dipende quasi completamente da loro: denaro, vestiti, alimenti, strumenti tecnologici, giochi, musica, aiuto per la scuola, passaggi, servizi domestici, sono solo alcuni degli aspetti materiali che i genitori forniscono gratuitamente ai figli, senza esigere qualcosa in cambio. Ma una generosità che fa sentire buoni, utili o addirittura indispensabili, (sensazione che ricompensa ampiamente la "spesa"), non sempre è conveniente da un punto di vista

educativo. È ancora peggio quando si dona in senso materiale (senza responsabilizzare), e contemporaneamente si esercita una colpevolizzazione su chi riceve il dono, cercando di condizionarne nel modo più profondo l'esistenza.

Una tendenza blanda e occasionale a influenzare lo stato emotivo del figlio, in base alle proprie esigenze psicologiche, può essere considerata comune a tutti i genitori, soprattutto in situazioni di stress. Le cose si fanno serie quando il genitore sceglie questo tipo di strategia perché convinto della sua validità. "Io credo che mia figlia dovrebbe essere consapevole di quanto ho fatto/faccio per lei"; oppure "E' giusto che io faccia in modo che mio figlio veda quanta delusione e vergogna io provo se lui si comporta male". Questi sono esempi di giudizi tipici di genitori che esercitano un forte controllo psicologico. Come si può notare l'accento psicologico è posto sullo stato emotivo del genitore, non su quello del figlio. Il genitore, cioè, prende in considerazione le proprie emozioni (di rabbia, dispiacere, delusione, ecc.) determinate dal comportamento del figlio, e sulla base di queste cerca di indurre in lui degli stati psicologici di un certo tipo. Ad esempio, la sensazione spiacevole che il genitore soffre a causa sua, o il rammarico per aver costretto il genitore a rinunciare a qualcosa di importante.

Questi condizionamenti psicologici possono avere delle conseguenze diverse e imprevedibili. Vi sono ragazzi che si convincono di dover ripagare persino l'amore ricevuto dal genitore, perché sembra avere avuto per lui un costo enorme. Il bambino, ma anche l'adolescente, è incapace di valutare oggettivamente la situazione: è difficile anche per

un adulto fare una valutazione oggettiva di quello che il genitore "dona" o di quanto si "sacrifica". Così molti figli finiscono per sentirsi responsabili dell'infelicità della madre, del padre, o di entrambi. "Se non fossi nata/o io, mia madre/padre non si sarebbe sposata/o e avrebbe così potuto ..." Come ripagare i genitori per tali rinunce? Rendendoli felici! Compito impossibile, e destinato al più amaro fallimento, nonostante gli sforzi più ostinati e indefessi. In questo genere di situazioni il condizionamento può durare anche per tutta la vita.

Una forma più aggressiva di controllo psicologico è il ricatto affettivo, in cui il genitore comunica al figlio (in modo esplicito o non) che il suo comportamento finirà per provocare un'alterazione della loro relazione affettiva, un ritiro, un rifiuto, una perdita dell'ammirazione, un danno alla salute, ecc. "Se mia figlia mi vuole veramente bene me lo deve dimostrare impegnandosi a scuola, aiutandomi in casa, scegliendo con cura le sue amicizie, vestendosi in modo decoroso, ecc..." Le "giuste pretese" del genitore in realtà mettono in discussione il legame affettivo, che diventa il reale oggetto della negoziazione! È comprensibile che interagire in questo modo produca dei sentimenti di insicurezza.

In effetti il "controllo psicologico" è una variabile complessa, perché implica sia l'osservazione del comportamento e dello stato psicologico del figlio, sia il deliberato tentativo di condizionarli entrambi in base a una personale esigenza psicologica, più o meno razionalizzata sotto forma di motivazione educativa.

Nel controllo psicologico si colgono almeno tre differenti sfumature, legate alla manifestazione strumentale dell'affetto:

“io ti voglio bene quindi tu devi...” ; alla minaccia di ritiro dell’affetto: “se ti comporti così rischierai di perdere il mio amore...” ; e la colpa: “vedi, se fai questo, mi fai soffrire ...”

Non è sorprendente che le ricerche abbiamo riscontrato una correlazione tra un forte controllo psicologico e la presenza di disturbi nel comportamento di bambini e adolescenti. Disturbi di comportamento esteriorizzati: caratterizzati, ad esempio, da difficoltà nelle relazioni con i compagni, o da una mancata autonomia nel rispetto delle regole sociali; ma anche da disturbi “interiorizzati”, meno evidenti e apparentemente non-disturbanti, ma anch’essi carichi di conseguenze sullo sviluppo psicologico del bambino, (ad esempio, stati depressivi e tendenza all’isolamento sociale).

Personalmente ritengo possibile che un tipo di relazione affettiva basata su un forte controllo psicologico sviluppi nel figlio la tendenza a ritenere molto faticoso stabilire e mantenere nuovi rapporti affettivi, sia per la pesante ripercussione sull’autonomia, sia per le conseguenze legate a possibili forme di gelosia e possessività, sia per la sensazione che la relazione d’amore implichi un enorme sforzo per appagare le esigenze dell’altro, e soprattutto produca un senso finale di impotenza. Una situazione che in età adulta può sfociare in gravi difficoltà nella capacità di instaurare una relazione d’amore.

Il legame affettivo caratterizzato da un forte controllo psicologico presenta analogie significative con il noto concetto di “doppio legame”, tipico di relazioni in cui si esprimono e si realizzano le potenzialità nocive di un’affettività manipolatoria, condizionata e

strumentalizzata in modo subdolo e difficile da rilevare.

Anche nel caso del controllo psicologico, lo stile del genitore non cambia nemmeno quando il figlio comincia a mostrare segni di disagio o sofferenza. Tra le varie cause possibili di questa rigidità ritengo che una significativa sia proprio il fatto che il genitore iper-controllante focalizzando l’interazione sulle proprie esigenze psicologiche, e sulle sue aspettative emotive, non riesca ad avvertire il disagio e la sofferenza del figlio. L’effetto del controllo psicologico quindi tende a cronicizzarsi, determinando una spirale perversa in cui il figlio manifesta difficoltà e comportamenti inadeguati, a cui il genitore reagisce con un incremento del controllo stesso. In questi casi è necessaria la presenza attenta dell’altro genitore, che può aiutare il coniuge, ma anche il figlio, a rompere questa spirale perversa prima che si determinino situazioni di inibizione, insicurezza e sofferenza, e offrire l’antidoto a una relazione affettiva che invece di promuovere lo sviluppo affettivo del figlio, lo soffoca e lo ostacola. Molto importanti sono però anche tutte le figure affettive di riferimento, i nonni, gli zii, gli insegnanti, gli amici, che possono offrire al bambino o all’adolescente un rapporto affettivo gratuito e incondizionato.

**Enrico Testoni**

# La vecchiaia: chi la capisce?

Mi sono persuasa che la vecchiaia la capisce solo chi la vive: non per tutti arriva allo stesso modo.

Non per tutti arriva allo stesso modo. A volte arriva all'improvviso: una caduta, una malattia da cui non guarisci più. Il letto diventa la tua abituale dimora e sei totalmente nelle mani di chi ti cura. Deve essere un'esperienza molto dolorosa, ma non è questa che io conosco. Da me è arrivata un po' per volta, annunciandosi con qualche acciaccio, da cui pensavo di liberarmi con un po' di fisioterapia, con un po' di pillole. E invece ho dovuto imparare a convivere, come con un compagno fastidioso, ma che devi sopportare, come un familiare un po' scomodo, un po' lunatico, spesso sgradevole, ma pur sempre un familiare, col quale hai vincoli di sangue, che fa parte di te, anzi è dentro di te, appartiene alla tua vita.

Sarà perché sono ottimista per natura, ma ho trovato un lato positivo nella vecchiaia: ti costringe a ridimensionare l'immagine che avevi di te, persona indispensabile, senza la quale il lavoro, la famiglia, l'intero mondo sarebbero andati a catafascio. E invece ti accorgi che di te si può fare tranquillamente a meno. E questo ti fa soffrire. Non solo, ma, peggio ancora, tu hai bisogno degli altri e ti umilia chiedere aiuto. L'udito non è più quello di prima: se ti parlano a bassa voce, non senti; se alzano il tono, senti solo rumore.

"Perché alzi la voce? Non sono mica sorda!"

E invece lo sei, ma in un modo strano, non afferrì le parole.

"Come hai detto?" e farti ripetere le parole

ti umilia.

E poi dimentichi..."Dove hai messo il mio libro?" "Ma te l'ho appena detto!" E quella punta di impazienza nella voce ti ferisce. Sei diventata più fragile, le parole, i silenzi, i gesti un po' bruschi, il passarti accanto senza dar segno di accorgersi di te, neppure mettendoti una mano sulla spalla, tutto ti fa salire le lacrime agli occhi. Vorresti sapere: "C'è bisogno di far la spesa? Che cosa manca? Non è solo curiosità, è che sei abituata ad avere in mano la gestione della casa. Pensi sempre che gli altri non siano all'altezza, non abbiano occhio.

"Ma sta tranquilla! Ci penso io alla spesa, ho già fatto la lista." E tu ti senti esclusa, la casa non è più tua. Eppure...una mia cara amica, ormai centenaria, ripete spesso: "Muore giovane chi è caro agli dei" Ma io non condivido. Fossi morta giovane, non avrei avuto questa splendida vita che ho vissuto. Splendida non perché non abbia avuto sofferenze, difficoltà delusioni, ma perché ho vissuto. E ora vivo anche la vecchiaia, che è un'esperienza tutta nuova. Sperimentare la fragilità umana, sperimentare il limite, la debolezza del corpo e dello spirito ci induce a riconoscerci creature, a sorridere delle nostre velleità di onnipotenza, di autodeterminazione, di padroni del nostro destino. Ci manda in frantumi tutte le immagini che avevamo di noi, in nome delle quali abbiamo fatto tante scelte (ma erano proprio quelle giuste?), abbiamo imposto il nostro pensiero (ma era così soggettivo!).

Il mio Parroco mi ha detto che la vecchiaia

mi fa scontare un po' di purgatorio quaggiù. Purgatorio: un tempo in cui ti purghi, ti ripulisci di tutto quello che hai accumulato dentro, negli anni, di non vero, non limpido. E ti fa diventare luce per gli altri.

Evidentemente non è questo il mio caso, perché chi mi sta accanto dice che il purgatorio lo faccio fare a loro perché sono noiosa, sono ansiosa, voglio mettere naso nelle cose che non mi riguardano. Non mi riguardano?! Come può non riguardarmi la vita di chi mi sta vicino? E' vero, non posso fare niente per risolvere i loro problemi, ma conoscerli mi fa sentire partecipe della loro vita.

"Sì, però, ti angusti, ti viene la tachicardia, la pressione ti sale e tu diventi un problema in più."

E così sono tagliata fuori da tutti e questo mi fa sentire sola, anche se, materialmente,

sola non sono. Per capire la vecchiaia bisogna sperimentarla. Solo ora capisco che quando mi spazientivo con mia madre, la facevo soffrire, che quando le dicevo di starsene tranquilla, che non avevo bisogno di lei, la facevo sentire inutile; che quando mi arrabbiavo perché non aveva preso la medicina (o l'aveva presa due volte) la ferivo profondamente. L'accusavo di essere egoista, perché voleva sempre qualcuno vicino, ma egoista ero io che vedevo solo le mie ragioni e non accettavo i limiti della sua vecchiaia. Adesso tocca a me conoscerli e, soprattutto, accettarli.

Sì, credo che la vecchiaia sia un tempo donatoci per la purificazione, a patto, però, che sia un purgatorio solo per noi e non per quelli che ci vivono accanto.

**Jolanda Cavassini**

## **Dona anche nel 2008 il tuo 5 x 1000**

Dona il tuo 5 x 1000 per l'**Associazione Hogar Onlus**, che opera con l'**Istituto La Casa** per la solidarietà ai minori e alle famiglie in difficoltà.

Ricorda solo il numero di codice fiscale **97301130155** e poni la tua **firma** nell'apposito spazio sul tuo modello di dichiarazione dei redditi.

Un semplice gesto da parte tua e un grande **grazie** da parte nostra e dai bambini che aiutiamo!!!

# Tommaso cresce e, con lui, i genitori.

Si cresce insieme, nella quotidianità della vita, con fiducia e con pazienza



Tommaso

Da dove comincio? E' da un po' che la nostra Fata Alice mi chiede di raccontare qualcosa di noi, di come cresce il nostro "ragazzino", ma la quotidianità non è una gran fonte di ispirazione. Passato il momento dell'emozione, l'avvio della nuova vita insieme, le prime tappe importanti, tutto diventa routine. Per fortuna, aggiungo.

Le ultime notizie dalla famiglia credo risalgano all'ultimo anno di scuola materna, il congedo dall'infanzia, quella beata, senza i compiti, senza ancora i mille impegni dei bambini di oggi.

Tommaso adesso è in quarta, a pensarci già doppiata la boa della scuola elementare.

La trepidazione del primo giorno, l'impatto con la classe nuova, 25 bambini quasi tutti sconosciuti, l'inserimento, le maestre...cosa si può raccontare di questa normalità?

Tutto e niente. I problemi di tutti giorni, la scuola, gli amici, le nuove esperienze, in realtà cose da dire ce ne sono sempre ma per quello che riguarda la sua storia di figlio adottivo mi è sempre più difficile, man mano che cresce, scriverne senza rischiare di invadere qualcosa di intimo.

Un esempio: poco tempo fa, alla fine di novembre, abbiamo festeggiato i 9 anni da che è con noi.

Gli ho chiesto se voleva portare a scuola delle caramelle, visto che il compleanno è d'estate e non può festeggiarlo con i compagni, e visto che poi, ultimamente, capita che gli amichetti gli chiedano "Ma tu, quando sei stato adottato? Quanti anni avevi quando sei venuto qui?"

Così, gli ho detto, "tagliamo la testa al toro", lo diciamo subito che sei arrivato nove anni fa, di appena cinque mesi e la smetteranno di fare troppe domande.

Il piccolo saggio, senza troppo pensarci, mi ha risposto "Mi sembra piuttosto una festa individuale" intendendo dire con questo che è una cosa privata, sua, nostra.

Con mio marito non abbiamo potuto fare altro che prendere atto della sua chiarezza di idee in proposito.

Di sicuro è diverso adottare un bimbo di pochi mesi, di qualche anno o ancora più grande.

A noi è toccata una parte abbastanza facile, almeno in partenza, anche se comunque all'origine dell'adozione è chiaro che c'è sempre una ferita e un dolore e con questo la famiglia dovrà sempre misurarsi. Quello che a noi è successo è che con questo piccolino, nell'aspetto così diverso da noi, ci siamo come dimenticati di "non averlo fatto" riuscendo in qualche modo a trasmettere la stessa sensazione a chi ci sta intorno e questo, sembra un paradosso, senza mai comunque negare la sua origine. Credo che questo ci abbia fatto bene.

Il discorso sulla sua nascita si è sviluppato in seguito su questa base emotiva, sul sentirsi, almeno all'inizio, come se fosse stato nella "nostra" pancia.

Nello stesso tempo la percezione della sua differenza lui l'ha avuta sin da molto piccolo, domande ne ha fatte da che ha potuto esprimersi, ricevendo da noi le risposte che siamo stati in grado di dargli. Qualche volta abbiamo chiesto aiuto perché comunque non sempre è stato facile. Pur essendo abbastanza tranquillo, i quesiti sulla sua storia spesso si accompagnano ad un momento di ansia e rappresentano un bisogno di rassicurazione. In genere sorgono in momenti particolari, sollecitati da qualche occasione. La nascita di qualcuno a noi vicino, la curiosità dei compagni, discorsi di scuola.

Nella sua classe ad esempio c'è un bimbo che vive una lunga esperienza di affido e il confronto con lui, pur essendo amici da quando avevano tre anni, è spesso pungente. Tempo fa si sono buttati in una

discussione su "dove stavano prima" e sui loro "padri biologici" (parole testuali). Il fatto che quasi sempre Tommaso ci riporti queste loro argomentazioni, magari non nell'immediato ma anche dopo qualche giorno, dopo averle in un certo senso "digerite" da solo, ci permette di seguirlo nella sua elaborazione di un percorso che attraverso domande via via più profonde, lo porta più vicino a quel nucleo doloroso che è l'abbandono. Spesso lo fa "a tu per tu", quando si trova con uno solo di noi, come per mettersi in posizione di parità.

Non è facile affrontare i sentimenti che emergono in lui e in noi di rimando. Prima di tutto la rabbia che comincia pian piano a farsi strada.

A tre anni: "Ti dispiace di non essere stato nella mia pancia?" "Sì, mi fa arrabbiare moltissimo!!"

A sei o sette, la sera del suo compleanno: "Ma come si chiama la mamma-che-mi-ha-fatto-nascere?"

"Mi dispiace Tommaso, non lo possiamo sapere."

"Ma perché C. (l'amichetto in affido) ha due mamme e due sorelle e le conosce tutte e due, mentre io non posso sapere nemmeno il nome di "quella che mi ha fatto nascere"???"

Qualche settimana fa, saputo che il cuginetto aspetta un fratellino:

"Andiamo anche noi a prenderne uno?"

"Ora non si può", rispondo, motivandoglielo.

"Ma ci sono tanti posti dove si può andare a prenderne uno, non è mica come farlo nascere in ospedale, quello sì che è difficile!..."

E ancora: "Ma il mio nome me lo ha dato proprio la mamma-che-mi-ha-fatto-

nascere?”

“Quante mamme hai tu?”

“Due, tu sei mamma 2, col numerino scritto in piccolo”...

Mi ricordo di avere letto da qualche parte o sentito a qualche incontro per genitori sul tema delle origini di un bambino che definì con grande chiarezza la sua mamma adottiva come la ruota di scorta di una macchina che ha perduto la sua. Sulle prime non mi era piaciuto molto, come il “numerino 2 scritto in piccolo”, la nota a piè di pagina... mi era sembrato riduttivo, andava a ferire il mio bisogno di sentirmi protagonista, al centro della scena. Incassato il colpo al cuore dell’orgoglio, inferto dal mio piccolino con la fronte alta e lo sguardo bello dritto, ci ripenso e mi rendo conto che è proprio così, hanno ragione loro, lui e “quello della ruota di scorta”. Non c’è nulla di sminuente nel venire dopo, è semplicemente la realtà e quel numero 2 dice che sta provando a costruire la sua storia nella scacchiera della mente, mettendo i pezzi al loro posto, e mi sento contenta di avere il mio.

E’ evidente che temi del genere non lasciano indifferenti, anzi, per dirla tutta, a volte sono proprio un pugno nello stomaco, e non permettono risposte solo sul piano razionale. Per fortuna, e torno sul tema della normalità, non sono i temi di tutti i giorni.

La fatica di tutti i giorni è quella di crescere un figlio, di educarlo, di affrontare i passaggi evolutivi, i momenti di ribellione, disponibili a mettersi in gioco, a sentirsi dire talvolta qualcosa che mette a disagio, a riconoscere quando ha bisogno di più attenzione, magari di un po’ di coccole e quando invece di fermezza.

Si cresce insieme, questo rimane sempre vero. Stiamo cercando di imparare ad aderire alle sue richieste, senza anticiparle, senza fare del suo essere adottivo il tema centrale cui riferire ogni cosa.

Attraverso i molteplici stimoli che riceve, a scuola e nelle sue attività, credo che Tommy stia anche maturando una consapevolezza più serena della sua diversità che mi pare lo stia portando piano piano (ed è una strada ancora tutta da percorrere) all’accettazione.

Mi viene in mente quando, all’inizio della prima elementare, la maestra chiese a tutti di fare il proprio autoritratto: era sbottato in un “io mi disegno rosa, perché sono stufo di essere marroncino”.

Fu la maestra stessa allora a chiedere di essere disegnata “un po’ abbronzata” perché “stufa di essere pallidina”.

Credo che qualche esperienza buona come questa aiuti a tollerare quelle meno buone che capitano, ahimè, assai più spesso e ad andare avanti, con fiducia e pazienza.

**Ondina Malavasi**





# Obrigada!

## SPAZIO GENITORI ADOTTIVI



Flavia e Claudio sono una coppia piemontese, già genitori di Martina. A loro la Ceja, in Brasile, ha proposto in adozione un bimbo, Walam, a cui nascendo gli è stato trasmesso l'HIV. Flavia è medico, insieme a Claudio hanno riflettuto, e poi, la decisione: Walam è nostro figlio!

Con immensa gioia vi inviamo le foto delle nostre due perle: Martina e Walam. Vi siamo grati per l'intenzione di pubblicare la foto di Walam. Sicuramente la gioia, la vita e il sole che quegli occhi e quel sorriso sprigionano possono essere di conforto a chi si trova ancora nel "limbo" dell'attesa e possono essere uno sprone a chi questa strada non la ha ancora intrapresa. Vita, gioia, sole sono in ogni bimbo. Non bisogna lasciare che si spengano. Noi siamo stati fortunati perché Walam non ha avuto il tempo di perderli, a noi, come ad ogni genitore, il dovere di mantenerli. Quante volte, stringendo Walam nelle brac-

cia, ho pensato a quanti bimbi non possono ricevere il calore dell'abbraccio, a quanti bimbi manca un rifugio alle paure ed il sorriso che accompagni sulla strada della vita! La nostra casa è calda anche se fuori c'è la neve, ha il sole anche se fuori è nuvoloso. Martina e Walam sono il nostro calore ed il nostro sole.

Due mondi fusi insieme: che esperienza meravigliosa!

Vi ringraziamo per l'opera che portate avanti. Che possiate continuare ancora a lungo, e che i paesi del mondo non neghino a bimbi e genitori la possibilità di incontrarsi.

Questa esperienza mi ha convinto sempre più che il mondo è una grande casa in cui si mescolano, anzi si devono mescolare, colori diversi su di una essenza comune.

Il cuore trabocca di cose da dire; per il momento un solo e grande:

*"obrigada"!* (cioè grazie!)

### **Flavia, Claudio, Martina e Walam**



# La bimba di Elena e Guillermo cresce ed esplora il mondo



La bimba di Elena e Guillermo cresce ed esplora il mondo. Ce lo scrive la sua mamma che ci sente parte della sua famiglia.

Ciao! Siamo la nuova famiglia Torri. Qui a Pescarzo procede tutto bene. Io e mio marito stiamo bene e la nostrabimba ha ormai 8 mesi. Con la sua navicella-girello esplora il mondo: la nostra casa e quella dei nonni. Sul girello sembra proprio un corridore di formula 1!!!

È molto vivace ed è la nostra gioia, e con la stessa gioia vi abbracciamo e vi ringraziamo, perché, senza di voi, noi non ci saremmo incontrati... Sperando di rivedervi presto vi mandiamo una nostra foto. A presto ed un grosso ciao da

**Asia, Elena e Guillermo**

## I nostri bambini:

### ***BENVENUTI TRA NOI!***

**Sono giunti in Italia:**

#### Dal Cile

Camilla; Fernanda Belen

#### Dalla Colombia:

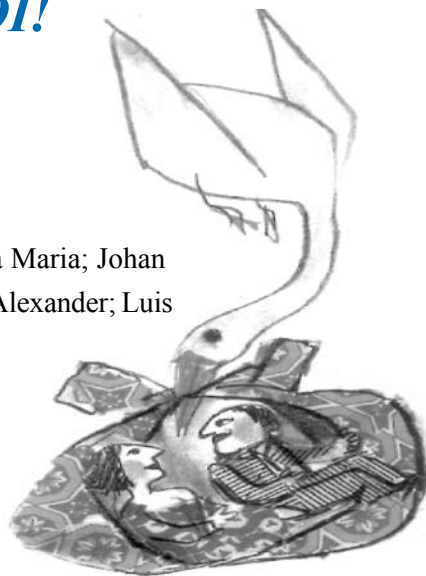
Alexandra; Brian; Johan; Erika Tatiana; Angela Maria; Johan Arley; Yulieth Milagros; Sharol Vanessa; Diego Alexander; Luis Javier; Juan David; Cristian Camilo

#### Dal Bolivia

John; Christopher; Esmeralda Malory

#### Dal Ciad

Naima



# Intervista a Suor Domitilla

Lo scorso 2 dicembre 2007 si è celebrata la Festa di Natale nella sede dell'Istituto La Casa a Milano.



Suor Domitilla tra mamme, papà e figli

SUOR DOMITILLA, mitica referente dell'Istituto La Casa in Bolivia, in Italia per una breve convalescenza, raggiunge i locali della festa, già affollati di bimbi adottivi e rispettivi genitori, attorno alle 15.

A parte qualche difficoltà a camminare ed un evidente gonfiore alle caviglie, sembra, d'aspetto, la leonessa di sempre, abituata da sempre a domare le difficoltà dell'altitudine e della situazione boliviana.

Molta commozione al suo arrivo; mamme che piangono e papà senza parole. Domitilla vuole abbracciare tutti i bambini, che riconosce ad uno ad uno ed i loro genitori. Di ognuno ricorda perfettamente la città di provenienza e le vicende trascorse per completare l'adozione, anche le vicende di coloro che hanno adottato in un tempo oramai lontano. Al termine della festa, prima

di rientrare a Bergamo, si ferma a parlare un poco con me.

Le porgo alcune domande:

## Come va la salute ?

Risponde sbrigativamente: "sto bene", poi aggiunge, "sono 3 giorni che respiro proprio bene". Si ferma qui ma io so che è reduce da gravi problemi di salute, che l'hanno bloccata a letto per molto tempo, ed è giunta in Italia, lasciando l'aria rarefatta della Bolivia, soltanto da 3 giorni.

## Come vanno i progetti che segue in Bolivia, per conto della Caritas ?

"Vi ho mandato la mia "informe"... non è arrivata?" Confermo che è arrivata, ma la prego di dirmi qualcosa di più per dare maggiori informazioni alle coppie ed a coloro che fanno i versamenti. Allora si scalda e mi dice che, con il Progetto Amistad, quest'anno, sono state aiutate più di 50 famiglie. Inoltre, quest'anno, i primi ragazzi seguiti sono diventati maggiorenti. Allora, per suggellare il completamento del cammino, ha consegnato loro direttamente, per la prima volta, una somma in denaro, con l'unica condizione che dichiarassero pubblicamente come l'avrebbero utilizzata. Le loro risposte sono state:

- La metto in un libretto per affrontare le necessità future

- La userò per iscrivermi all'università
- La userò per comperare il tavolo od aggiustare il tetto...

Suor Domitilla è rimasta sorpresa dell'uso assennato e concreto che i ragazzi hanno fatto delle somme a loro destinate; Insomma, è un'altra conferma che il progetto funziona. A questo punto sono curioso di sapere come è la situazione dell'hogar da cui proviene mia figlia.

### **Qual è la situazione dell'hogar Villegas?**

"Hanno sempre tanti bambini ..... però l'edificio ora è in condizioni migliori rispetto al passato perché l'orfanotrofio è stato inserito in un progetto internazionale di assistenza che prevede anche la manutenzione delle strutture" "Purtroppo è mancata repentinamente Suor Providenza che era il motore ed il "cuore" della sua gestione". La notizia mi rattrista particolarmente visto che l'ho conosciuta personalmente al momento in cui sono andato la per incontrare mia figlia. Per cambiare discorso le chiedo qualcosa della situazione generale del Paese.

### **Cosa ne pensa del presidente Morales ?**

Mi aspetto delle recriminazioni, invece, con mia sorpresa, Domitilla lo difende.

"Morales era un sindacalista che ha avuto il coraggio di fare il presidente quando nessun altro si arrischiava a farlo perché la situazione del paese era troppo disastrosa. Certo ha commesso degli errori perché inizialmente ha continuato a fare il "sindacalista", ma ora è cambiato ed ha introdotto provvedimenti importanti" e Domitilla mi cita l'assegno di "vecchiaia" di 200 pesos al mese, destinato ai non abbienti, sopra i 65 anni, ecc.

### **Con il governo Morales è calato il numero dei bambini dati in adozione. Cosa lo ha prodotto?**

Lei risponde: "Nonostante la povertà da troppo tempo dilagante, il Paese prende coscienza che bisogna fare di più per i bam-

bini, che sono il futuro del Paese; e, sempre su questo fronte, Morales, ha passato un provvedimento che prevede la parziale nazionalizzazione delle risorse naturali che ha consentito di imporre una tassa del 30% ai proventi della vendita dell'acqua al Cile, da cui lo stato, prima, non ricavava alcun compenso. Adesso il presidente ha allo studio anche un provvedimento per nazionalizzare i grandi possedimenti terrieri della zona di Santa Cruz; ma non sa se riuscirà ad attuarlo per l'opposizione interna che suscita il provvedimento."

### **A questo punto il pensiero va ai numerosi bambini adottati a distanza o seguiti dai progetti di cooperazione cui partecipa l'Istituto La Casa. C'è qualche ragazzo, tra quelli adottati a distanza o seguiti dal nostro Istituto, che sia riuscito a realizzare le sue aspirazioni, diventando una persona importante?**

Domitilla mi ricorda, di nuovo, orgogliosa, che i primi ragazzi, da quest'anno, frequentano l'Università. Di sicuro, il futuro, li vedrà, protagonisti di cambiamento.

Suor Domitilla si è fermata in Italia fino al 15 gennaio per trascorrere un periodo di convalescenza e riposo. Conclude la nostra chiacchierata trasmettendo a tutte le famiglie adottive dell'Istituto La Casa, il suo più caloroso SALUTO.

Ora noi le possiamo rispondere: Ben tornata in Bolivia, che è la tua terra di adozione da ormai 44 anni e avanti con l'entusiasmo e la creatività di sempre a spendere la tua vita, perché il futuro di questi ragazzi sia migliore e diventino protagonisti di cambiamento.

Noi, da qui, ti accompagnamo.

Buona Pasqua!

**Roberto Conti**

# I nostri progetti

L'Istituto "La Casa" e l'Associazione HOGAR Onlus insieme nella solidarietà per i bambini nel mondo

## In Bolivia

### "Por l'hospital JUAN XXIII"

L'Ospedale "Juan XXIII" della Caritas di La Paz è l'unica struttura a fornire gratuitamente l'assistenza di base ai poveri. Il nostro contributo serve ad appoggiare economicamente le cure mediche e la somministrazione di medicinali che l'Hospital Juan XXIII offre alle famiglie senza mezzi.

Il sostegno a distanza si articola nei seguenti interventi:

- "Por un Niño Sano- Per un bambino sano"**: ha come obiettivo il controllo medico pediatrico e di educazione alimentare alle famiglie con bambini in età prescolare.
- "La Salud: un Derecho de Todos - La Salute: un diritto di tutti"**: ha come obiettivo la prevenzione delle malattie latenti, come infezioni respiratorie, diarree, tubercolosi ed anemie.
- "Atención Dental - Attenzione dentale"**: ha come obiettivo il controllo e la cura dentale di circa 4.000 bambini, per prevenire alcune gravi malattie intestinali, causate principalmente da una cattiva masticazione.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di  
**€ 80,00.- o € 160,00.- o € 320,00.-**  
**all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

### Scuola Munaypata

Sostenere a distanza la scuola nel quartiere di Munaypata ha come obiettivo garantire la fre-

quenza scolastica a bambini e adolescenti nella zona più povera di La Paz. Il nostro contributo permette di fornire:

- tutto il materiale scolastico agli alunni
- l'assistenza sanitaria di base tramite l'Hospital Juan XXIII
- un pasto al giorno ai più bisognosi
- un capitale di primo lavoro ai più meritevoli alla fine delle scuole professionali

Il progetto è promosso dalla Parrocchia Apostol di Munaypata e dalla Caritas di La Paz. È gestito da suor Domitilla Pagani e da Suor Martha Arnes nell'ambito di un intervento pastorale relativo ai problemi sociali.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di  
**€ 80,00.- o € 160,00.- o € 320,00.-**  
**all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

### Progetto "Amistad"

Il Progetto AMISTAD consiste nell'aiutare un bambino e i suoi genitori, in modo particolare madri con prole numerosa, mediante iniziative dirette a fornire strumenti idonei al miglioramento del livello sociale ed economico dell'intera famiglia. Tali iniziative prevedono un sostegno economico di emergenza, la formazione culturale e professionale del nucleo familiare fino all'inserimento delle madri in cooperative di lavoro o commerciali e dei bambini nella scuola.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani.

L'adesione al progetto richiede un doppio impegno: un contributo economico di **€ 360,00**  
**all'anno** (in una o due soluzioni semestrali) e

## In Cile

### Adottiamo una famiglia in Cile

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione, allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia.

Il progetto, elaborato su misura per la famiglia e il minore che si intende adottare, comprende alcune iniziative volte a favorire l'autonomia economica e la capacità educativa della famiglia perché possa crescere il proprio figlio e consentirgli un futuro lavorativo che lo liberi dall'emarginazione. Prevede un contributo di **€ 360,00 - all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

### Casa Famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri.

La Casa famiglia si trova a Santiago del Cile ed è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno e che vivono in situazione di difficoltà.

L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e accompagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità.

– **Il contributo è libero.**

Responsabile della Casa famiglia Arica dell'"Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig.

## In Brasile

### Sol Nascente

Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti

per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero.

Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre, perché il disagio si è diffuso.

Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto.

Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di **€ 360,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali). Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità.

Referenti per il progetto "Sol Nascente" in Brasile sono i coniugi Rosendo-Giovanelli di Guaratinguetà (stato di San Paolo).

## In Romania

### Case-famiglia 'Casa del sorriso' e 'Centro diurno di Copacelu'

Il progetto si propone la prevenzione dell'abbandono dei minori, della descolarizzazione e di evitare l'inserimento in "istituti speciali" dei minori in difficoltà, promuovendo il modello di cura di tipo familiare.

La 'Casa del Sorriso' ospita circa 12 bambini provenienti per la maggior parte da "Istituti Speciali".

Nel 'Centro Diurno' si realizzano programmi di integrazione sociale e di educazione scolastica e professionale per bambini, adolescenti e giovani per un inserimento autonomo nella vita familiare, laddove esiste, e nella vita sociale.

Il progetto è sostenuto dall'Associazione di Don Gino Rigoldi "Bambini in Romania"- associata alla fondazione romena "INIMA PETRU INIMA" che opera in collaborazione con la Chiesa Ortodossa Romena.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo semestrale di **€ 360,00.- all'anno** (in una o due soluzioni semestrali).

## In Tanzania

### Per una maternità sicura

Nel **“Villaggio della Speranza”** alla periferia di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino.

Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto

e dopo la nascita per fornire al bambino una nutrizione adeguata. Dopo il parto, è prevista un’assistenza alla funzione materna e l’avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l’ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di **€ 200,00.-**

Il contributo per l’alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di **€ 400,00.-** per il tempo di permanenza.

Responsabile del progetto: dott.ssa Assunta Ossi

## VERSO LA FESTA DI PRIMAVERA



Carissime famiglie,  
vi invitiamo a trascorrere insieme una giornata di riflessione, di scambio d’esperienze, di condivisione e di amicizia con tanto divertimento per piccoli e grandi e...per festeggiare anche la mamma con la nostra

### FESTA DI PRIMAVERA

Domenica 11 maggio a Tradate (VA)  
c/o Scuola Media “Paolo VI”  
Istituto Pavoni – Via Sopranzi 26

**Al mattino:**

incontro di formazione e di scambio per gli adulti e di gioco per i bambini e i ragazzi e celebrazione liturgica;

**pranzo insieme al sacco:** il primo piatto, caldo, è fornito dall’Hogar Onlus;

**nel pomeriggio:**

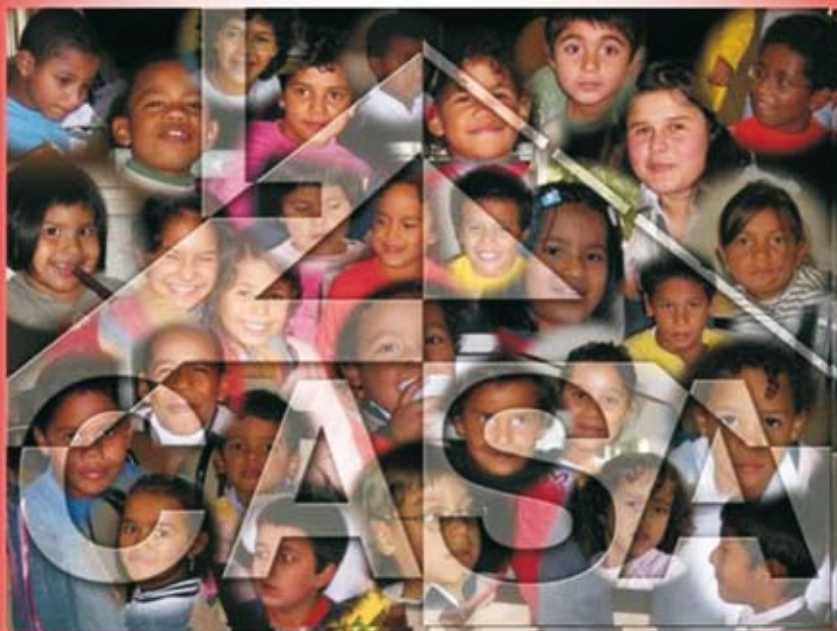
alle 15,00, spettacolo teatrale **“Dora e il giardino del re”**

con la Compagnia di teatro degli animatori dell’Associazione “Capirsi Down” di Monza.

**tanti giochi e...merenda!**

Non mancate, sarà più festa con voi!!!

Associazione Hogar Onlus e il Servizio Adozioni Internazionali dell’Istituto La Casa



## **Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza**

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità, indicando nella causale dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà

il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'  
n. 6120060776/24BANCAINTESA - Filiale 2111 Piazzale Medaglie d'Oro – Milano  
Cod. IBAN: IT 02 N 03069 09471 612006077624  
Coordinate: CIN N - ABI 03069 – CAB 09471

il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus" n. 913  
BANCA POPOLARE DI BERGAMO SPA Filiale di Via Melchiorre Gioia - Milano  
Cod. IBAN: IT 42 R 05428 01609 000000000913  
Coordinate: CIN R - ABI 05428 – CAB 01609

La ricevuta della banca è valida al fine delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.